



IL PROBLEMA C'È

Sabrina Viviani

Le considerazioni del Primo Presidente della Suprema Corte di Cassazione, di una accademica delle scienze penali e di una avvocatessa penalista su diritti fondamentali, processo penale e questione di genere. E ancora, la tenacia dell'avvocata turca Serife Ceren Uysal, storie dell'impegno delle donne che si occupano di carcere, in quarta. Questo il numero di PQM dell'otto marzo.

Ha ragione la Presidente Cassano nell'affermare che la cultura del giusto processo e delle sue regole, la salvaguardia dei diritti fondamentali della persona, non richiedono quote rosa, ma la condivisione dei principi e dei diritti scolpiti nella nostra Costituzione. Eppure, nonostante l'attenzione crescente al tema dell'uguaglianza tra uomini e donne anche all'interno del nostro "piccolo mondo giudiziario", il problema c'è. Non basta l'impegno a garantire la presenza femminile nei panel dei convegni, a volte più per evitare polemiche che per altro. Si tratta di prevedere nei reticoli delle garanzie processuali specifici presidi per assicurare alle avvocate la possibilità del pieno esercizio delle prerogative professionali. Un primo passo importante è stato certamente compiuto con la modifica dell'art. 420 ter cpp che, grazie all'impegno e alla tenacia delle avvocate dell'allora commissione pari opportunità di UCPI, ha portato alla previsione del legittimo impedimento del difensore nel periodo di gravidanza e maternità.

Le avvocate oggi sono troppo spesso oggetto di ignobili attacchi, soprattutto attraverso i social, quando assumono la difesa di imputati accusati di reati di genere. È l'ennesima manifestazione di quel populismo giudiziario che disprezza diritti e garanzie e identifica l'accusa con la responsabilità. Il diritto di difesa non è una questione di genere. Noi di questo siamo pienamente convinti e rifuggiamo quella pericolosa deriva che vorrebbe le avvocate in quanto madri, mogli e comunque donne, relegate nel solo ruolo di difensori delle vittime.

Né dobbiamo dimenticare la violenza contro le avvocate in altre parti del Mondo. Non così lontano da noi, in Turchia, è a rischio non solo la loro libertà, ma anche la loro vita, per l'impegno nella difesa dei diritti umani. Il carcere è da sempre una Istituzione declinata al maschile. Lo è per chi lo subisce ma anche per chi, come operatore o rappresentante delle istituzioni, prova ogni giorno a renderlo più umano.

Oggi noi donne di PQM non vogliamo timose, ma dire agli uomini che il problema c'è e ci dobbiamo lavorare. Buona lettura.



L'intervista

DONNE, GIUSTIZIA E DIRITTI: PARLA MARGHERITA CASSANO

Sabrina Viviani

Alla Prima Presidente della Suprema Corte di Cassazione, Margherita Cassano, abbiamo chiesto una riflessione sulla sua nomina, sui diritti fondamentali e su come essi siano correlati alla questione di genere.

Nel marzo 2023, a 60 anni dalla legge che ha consentito l'accesso delle donne in magistratura, lei è stata nominata Primo Presidente della Corte di Cassazione. La prima volta che una donna è chiamata a ricoprire questo ruolo. Che significato ha avuto per lei questa nomina?

Non lo considero un traguardo individuale perché non sono abituata a concepire la mia attività come un *cursum honorum* ma come un servizio; quindi, considero questa nomina un traguardo collettivo di tutti coloro che, negli anni, si sono impegnati per l'effettiva attuazione del principio di parità.

Segue a pag. 2

Un traguardo lontano

ACCADEMIA (DE)GENERE? COSÌ LE QUOTE ROSA DIVENTANO UN INGANNO

Lucia Riscato

Il tema della parità di genere nel mondo accademico manifesta un divario significativo tra ideale e reale. Guardando agli ultimi decenni, il progresso è *prima facie* notevole: tanto a livello nazionale che, soprattutto, europeo sono da segnalare politiche pubbliche che mostrano attenzione crescente al tema dell'uguaglianza. Oggi, ad esempio, ciascun ateneo deve redigere il bilancio di genere, strumento indispensabile per valutare l'impatto e l'adeguatezza delle politiche universitarie per il conseguimento della parità di genere, oltre che per accedere ad appositi finanziamenti messi a disposizione dal Ministero. Nonostante queste politiche, il divario nelle carriere tra uomini e donne continua ad essere presente in tutti i Paesi membri dell'Unione europea. In Italia, però, le cose vanno peggio.

Segue a pag. 2

Ostacoli di genere

LE STANZE DELLE AVVOCATE UNO SPAZIO DI LIBERTÀ ANCORA DA CONQUISTARE

Marianna Poletto

Virginia Woolf diceva che se una donna ha intenzione di scrivere romanzi, deve possedere denaro e una stanza tutta per sé. Era la fine degli anni Venti, e la scrittrice si riferiva a quanto fosse ancora difficile per le donne potersi dedicare all'arte, in una società in cui il lavoro creativo era appannaggio quasi esclusivamente maschile ed era tutt'altro che scontato, per una donna, avere del denaro proprio e uno spazio personale (fisico e metaforico), libero da interferenze esterne, in cui potersi dedicare alle proprie passioni.

Passato quasi un secolo, quelle parole - con le dovute distinzioni - sembrano ancora valide in molti ambiti, non escluso quello della professione forense femminile.

Segue a pag. 3

L'INTERVISTA

Donne, diritti e giustizia Parla Margherita Cassano

Sabrina Viviani*

SEGUE DALLA PRIMA

La maggiore attenzione alla presenza femminile in magistratura è tema certamente connesso all'effettiva attuazione dello Stato di diritto. Sono convinta che la diversità e la pluralità dei punti di vista nelle diverse prospettive sia un'occasione preziosa di arricchimento per la giurisdizione e garantisca anche un risultato qualitativamente più alto proprio perché tiene conto delle diverse sensibilità.

I numeri però non confortano. Il rapporto del marzo 2024 dell'Ufficio statistico del CSM sulla distribuzione per genere in magistratura segnala come, nonostante il 56,2% dei magistrati sia donna, nella distribuzione degli incarichi direttivi non vi sia parità ma, anzi, netta sperequazione dal momento che circa il 71% è affidato a uomini.

Il dato deve essere letto in diverse prospettive. Prima di tutto, il numero delle donne con incarichi semidirettivi e direttivi nel settore giudicante è significativamente più alto rispetto a quello del settore requirente, ciò significa che la presenza femminile è influenzata dalla diversità delle funzioni che si vanno a esercitare. Ancora più significativo, a conferma di questa impostazione, è il dato relativo alla maggiore presenza delle donne negli Uffici minorili. Altro profilo sul quale si impone una riflessione è se la minore presenza delle donne in incarichi direttivi sia stata in qualche modo condizionata dalle nuove regole introdotte dalla riforma dell'ordinamento giudiziario del 2006, confer-

mate sostanzialmente nel 2022, che pongono dei limiti più rigidi nel passaggio da funzioni requirenti a funzioni giudicanti nello stesso territorio, poiché le nuove regole incidono sulla mobilità delle donne che tradizionalmente sono destinatarie di un carico di lavoro non soltanto squisitamente giudiziario ma anche familiare. Sarebbe quindi interessante verificare se ci sia stata in partenza una domanda paritaria di partecipazione di donne e uomini, oppure se le donne si autoescludano non proponendo neppure domanda per incarichi direttivi e semidirettivi poiché ciò non si concilia con le loro contemporanee attività di cura e di assistenza all'interno della famiglia. Se così fosse, sarebbe necessario riflettere sulla opportunità di misure da adottare per eliminare ostacoli che possano incidere sulle legittime aspettative di una donna magistrato a maturare diverse esperienze nel proprio ordine giudiziario. Bisogna però riconoscere che l'assetto complessivo ordinamentale della magistratura è molto avanzato e consente alla donna, soprattutto nei primi anni di vita del bambino, di conciliare attività lavorativa e impegni familiari, prevedendo altresì analoga duttilità organizzativa anche per il magistrato che voglia chiedere un congedo parentale. Da questo punto di vista, la condizione della donna magistrato è ben più tutelata rispetto a quella delle libere professioniste come le avvocate.

La sua riflessione è così vera che, come lei ricorderà, l'introduzione nel nostro codice di rito del legittimo impedimento per maternità è recentissimo: solo nel 2017, grazie all'impegno dell'allora Commissione Pari Opportunità dell'Unione delle Camere Penali Italiane, l'art. 420 ter cpp è stato modificato con l'aggiunta del comma 5 bis.

Nel suo discorso di insediamento, lei ha ricordato le "magnifiche otto", le prime magistrato ad indossare la toga nel 1965. Con uno sguardo

alla storia ma anche con la sua sempre grande proiezione verso il futuro, quale dovrebbe essere, a suo avviso, lo spirito che anima le giovani generazioni di magistrato, oggi sempre più numerose?

Il mio auspicio come Primo Presidente della Corte di Cassazione è che vi sia una base comune di valori propri dell'ordine giudiziario condivisi da donne e uomini magistrato. Sono i principi dello Stato di diritto, come previsti nella nostra Costituzione, il presupposto dell'impegno comune delle donne e degli uomini magistrato per assicurare un giusto processo con la garanzia dell'effettività dei diritti di difesa nelle varie scansioni procedurali e che sappia coniugare tempi ragionevoli con la qualità delle decisioni. L'attività del magistrato deve essere contrassegnata da razionalità, dalla corretta applicazione del metodo del ragionamento giuridico nella sperimentazione fino in fondo delle teorie della falsificazione, al fine di verificare le eventuali fallacie nella tesi prescelta tali da rendere non corretta l'intera costruzione dell'argomentazione giuridica. A tutti raccomanderei la sempre costante attenzione ai punti di vista diversi dal proprio e la disponibilità intellettuale a rimettere in discussione le proprie convinzioni quando si verifichi che le prospettazioni altrui hanno un più solido fondamento. È questo l'abito mentale che ogni magistrato, uomo e donna, dovrebbe avere per essere degno di indossare la toga. È chiaro poi che la specificità della formazione culturale di una donna, la sua sensibilità, il suo modo di vedere il mondo possono rivelarsi preziosi, soprattutto all'interno di organi collegiali, proprio per garantire quella pluralità di prospettive che è il migliore antidoto contro decisioni sbagliate.

Nella sua alta relazione per l'inaugurazione dell'anno giudiziario, lei ha voluto affrontare il tema dei diritti fondamentali, non solo nella loro rappresentazione dinanzi al Giudice ma anche nel discorso sociale, ben delineando la diversità di tali ambiti. Ha poi rilevato che, cito testualmente: "L'iniziativa giudiziaria deve costituire l'estrema ratio quando non hanno funzionato gli strumenti di controllo preventivo amministrativi e politici e che la giustizia, in particolar modo quella penale, non può fungere da impropria sede per l'elaborazione di principi etici su cui fondare la convivenza civile". Vuole ulteriormente soffermare la sua riflessione su questo passaggio?

Voglio solo spiegare che il senso della mia riflessione è un invito a tutte le Istituzioni a recuperare una visione della complessità dell'ordinamento democratico moderno che vive e si alimenta dei diversi apporti istituzionali ma anche delle risposte fornite da ciascun

organismo nelle sedi deputate. Davanti ad un accadimento non esiste solo la risposta giudiziaria che necessariamente è l'ultima in ordine di tempo. In una moderna visione di uno Stato democratico dovrebbe essere radicata nella collettività la consapevolezza che l'ordinamento vive anzitutto di un'azione di prevenzione, della capacità di risposta non solo giudiziaria ma anche, e ancor prima, in ambito sociale, amministrativo e politico. I magistrati sono chiamati a dare risposta nei singoli casi concreti, sono soggetti esclusivamente alla legge, parlano con i provvedimenti correttamente motivati, ma l'ordinamento non può vivere dei principi autoritativamente espressi dalla magistratura. L'ordinamento, come ci insegna la Costituzione, ha necessità della collettività, di corpi intermedi e dell'impegno di ogni persona consapevole che con il proprio talento e con le proprie doti è chiamata a contribuire al progresso della vita democratica del Paese. Si tratta di recuperare la centralità del valore della persona e dell'impegno di ciascuno.

Dall'alto del suo ruolo, da magistrato, le chiedo cosa pensa del fenomeno che vede le avvocate vittime di violente aggressioni verbali soprattutto attraverso i social per aver assunto la difesa di imputati di particolari reati dei quali sono vittime altre donne. Si tratta, a mio avviso, di una deriva giustizialista per la quale non tutti gli imputati sono meritevoli di difesa e le avvocate in quanto madri, mogli e comunque donne, ontologicamente impossibilitate a ricoprire questo ruolo.

Il mio auspicio è che sia sempre più radicata nella coscienza sociale la consapevolezza che nessun ordinamento può essere giusto se fondato sullo spirito di vendetta. Il processo è pacatezza, razionalità, rifiuto dell'emotività e soprattutto il riconoscimento che ogni persona ha diritto a vedere affermati e rispettati i suoi diritti fondamentali. Solo così si può realizzare la precondizione per una convivenza fondata su regole reciprocamente condivise.

Certamente l'effettività del diritto di difesa è uno dei capisaldi del giusto processo.

È diritto irrinunciabile. Deve essere forte la consapevolezza che il difensore è un coprotagonista della giurisdizione al pari del Giudice e che, se abdicasse al suo ruolo fondamentale, non potremmo più definire il nostro ordinamento democratico.

Né si può cedere all'idea che il diritto di difesa possa essere una "questione di genere".

Assolutamente no. Il diritto di difesa è un valore irrinunciabile. Dispiace che oggetto di reazioni assolutamente ingiustificate ed emotive siano donne professioniste, evidentemente nella falsa convinzione che possano essere più facilmente attaccate perché appartenenti a un genere "più debole". Non è così, le donne con tutta la loro storia hanno sempre dimostrato la loro forza.

*Avvocata penalista



Margherita Cassano

Lucia Risicato*

SEGUE DALLA PRIMA

In base al c.d. *Gender Equality Index*, parametro elaborato dallo *European Institute for Gender Equality*, nel 2023 la media europea dell'indice era pari al 70,2% (dove il valore 100 indicherebbe la vera parità di genere), mentre il valore stimato per l'Italia era 68,2. I valori del nostro Paese si allontanano ancor più dalla media europea nel rapporto uomini-donne in posizioni apicali della carriera, persino in quegli ambiti in cui si registra in partenza una sostanziale parità tra uomini e donne. Il lungo precariato che caratterizza le carriere accademiche, poi, penalizza soprattutto le donne, ferme in un limbo che ingloba qualsiasi progetto esistenziale di lungo periodo. Non essendo un'esperta in politiche di genere, mi limiterò a parlare della situazione nel mio settore scientifico-disciplinare, che è il diritto penale. Le prime donne ordinarie risalgono al 1995, con incredibile ritardo rispetto ad altri settori. Sono diventate ordinarie nel 2005, quando i professori di prima fascia erano 102 ma solo cinque di essi donne. Ho consultato i dati, costantemente aggiornati, sul sito Cineca: nel marzo

2025, gli ordinari di diritto penale in Italia sono 97, ma solo 17 sono donne. Certo, è un progresso rispetto a vent'anni fa, e tuttavia ancora lontano dall'essere soddisfacente: significativo il fatto che, ad oggi, non sia mai stata eletta una presidente nella nostra Associazione scientifica di settore. La lentezza con cui il mio settore disciplinare affronta la questione della parità di genere è espressione di certa superficialità nell'approccio al tema dell'uguaglianza sostanziale tra i sessi. Sul piano della forma, *nulla quaestio*: i nomi delle nostre qualifiche professionali sono declinati al femminile, i convegni con soli relatori di sesso maschile stanno scomparendo, la nostra presenza negli organi accademici e nelle commissioni di concorso è garantita dalle c.d. "quote rosa", le discriminazioni e le molestie sul lavoro possono essere segnalate ai consiglieri di fiducia e sanzionate come un tempo non sarebbe stato immaginabile. Eppure, qualcosa non torna. Le parole sono importanti, e alcune espressioni – tra cui spicca il "soffitto di cristallo" che noi donne raramente sfondiamo – non si possono più sentire. La declinazione dei nomi al femmi-

nile è passo necessario ma non sufficiente verso l'affermazione della parità tra i sessi. In base a un intelligente monologo scritto da Stefano Bartezzaghi per Paola Cortellesi, la nostra lingua tende spesso a mutare in *peius* il significato di lemmi maschili, se declinati al femminile. Pensiamo alla differenza di significato tra cortigiano e cortigiana, o alla peripatetica versione femminile – poco commendevole – dell'uomo di strada. Così, un conto è parlare di professore ordinario, che ci rimanda ai tempi in cui questa carriera aveva ben altro prestigio, un altro di ordinaria. L'aggettivo "ordinaria" evoca le cose banali, scadenti, addirittura deteriori.

E deteriori è infatti la nostra presenza nelle commissioni di concorso: la "quota rosa" è una triste necessità che ricorda i panda, le riserve indiane, il recinto sacro. Nella maggior parte dei casi, si tratta di un adempimento forzoso che non avrà mai il suo omologo nelle "quote azzurre": non, almeno, per molto tempo. Tra l'altro, nel nostro settore disciplinare le donne sono talmente poche da aver determinato il maligno fenomeno della continua richiesta di parte-

cipazione alle commissioni di concorso ad un numero assai esiguo di docenti di sesso femminile, senza criteri di indispensabile turnazione. Per contro, il meccanismo delle "quote rosa" non è stato mai garantito, almeno fino ad ora, nella designazione delle commissioni di abilitazione scientifica nazionale, affidate ad algoritmi del tutto insensibili alle questioni di genere (e a molte altre questioni, ma questa è un'altra storia). "Femmina penso, se penso l'umano", scriveva Edoardo Sanguineti nella sua bellissima *Ballata delle donne*. Questo penso quando vedo un numero crescente di giovani studiosi intelligenti, libere e piene di progetti. E spero con tutto il cuore che a nessuna di queste giovani donne capiti di sentirsi dire da professori maschi di chiara fama, come mi capitò tanti anni fa, che la carriera scientifica si può fare, sebbene non raccomandabile, ma che il vero destino di una donna è quello di essere (solo?) moglie e madre.

*Professoressa ordinaria di diritto penale

L'inganno delle quote rosa

OSTACOLI DI GENERE

Le stanze delle avvocate Uno spazio da conquistare

Marianna Poletto*

SEGUE DALLA PRIMA

Prendiamo le due necessità indicate da Woolf come imprescindibili e proviamo a guardare attraverso di esse lo "stato dell'arte" per le avvocate. Intendendo il *denaro* come *reddito*, il divario con i colleghi uomini è ancora importante: il rapporto annuale del Censis sulla situazione dell'avvocatura del 2024 registra una differenza tra il reddito medio maschile e quello femminile di circa trentamila euro. Il dato va letto insieme a quelli che ci sono stati consegnati dal lavoro svolto nel 2022 dall'Osservatorio Pari Opportunità dell'UCPI, che ha diffuso tra le iscritte un questionario volto ad approfondirne la condizione professionale: tra i molti risultati interessanti, significativo è quello sull'iscrizione negli elenchi dei difensori d'ufficio e del patrocinio a spese dello Stato, dove è netta la prevalenza femminile (rispettivamente al 60,4% e addirittura al 78,8%). Non è un caso, quindi, che a cancellarsi dall'Albo, rinunciando alla professione, siano in prevalenza donne, costrette ad arrendersi alla difficoltà estrema di conciliare il carico familiare, di cui tuttora sono le principali portatrici, con un lavoro che non prevede sconti di tempi ed energie, il più delle volte senza che al sacrificio corrispondano guadagni adeguati. E quelle che invece all'Albo si iscrivono, ce l'hanno oggi "una stanza tutta per sé"? Il riferimento non è ovviamente alla stanza fisica all'interno di uno studio legale (sebbene anche questo aspetto, soprattutto per una giovane avvocatessa, sia tutt'altro che scontato, legato com'è a quello del reddito), ma a un'idea di stanza intesa come spazio. Uno spazio riconosciuto, non rubato né gentilmente concesso, ove svolgere con dignità la professione. Da un punto di vista strettamente numerico,



lo spazio nell'avvocatura le donne se lo stanno prendendo (al 2024 erano poco meno della metà degli iscritti, ma il dato è da leggere insieme a quanto appena scritto sulle cancellazioni). Molti, però, sono ancora da riempire. Spazio nella percezione sociale dell'avvocata, troppo spesso ancora vista dal cliente con diffidenza o percepita come poco autorevole, specie se giovane. Spazio nell'esercizio delle proprie competenze in materie che non siano quelle legate alla famiglia e alle cosiddette fasce deboli, verso le quali si tende a ritenere che le donne abbiano una naturale propensione, mentre è nettamente inferiore la presenza femminile in processi, ad esempio, per reati

tributari, o di diritto societario. Spazio ai vertici delle istituzioni forensi, ove le donne sono sottorappresentate. Spazio nei convegni, dove, nonostante alcuni apprezzabili passi degli ultimi anni, non è raro vedere file di colleghi uomini seduti uno accanto all'altro al tavolo dei relatori, in una continuità talvolta solo spezzata da una presenza femminile, invitata nel maldestro tentativo di evitare possibili polemiche.

Spazio per vivere una maternità tutelata, senza sentirsi costrette a presentarsi in udienza fino al giorno del parto, nel timore che il rinvio richiesto non venga concesso. Spazio per prestare la propria assistenza professionale



Il Macaron

LIBERTÀ:
femminile singolare

L. Z.

a chiunque, a prescindere da quale sia la fattispecie contestata: siamo ormai avvezzi, per la regolare, incresciosa cadenza con cui simili episodi si verificano, a leggere di avvocate insultate e minacciate, nelle aule di udienza e sui social, per il solo fatto di aver assunto la difesa di persone indagate o imputate di reati che di quella difesa sono ritenuti immeritevoli, e per i quali è considerato un abominio che a esercitarla siano donne.

In questi casi, alla consueta e deprecabile identificazione, nel comune sentire, tra il difensore e il proprio assistito, si aggiunge la convinzione - se non di tutti, certo di troppi - che vi siano reati per i quali le donne dovrebbero rifiutarsi di esercitare il patrocinio, specie quando commessi nei confronti di altre donne. Difficile negare, insomma, che ancora esista una questione di genere nell'avvocatura. Non è questa la sede per indagarne le cause (in gran parte note e radicate lontano nel tempo), né per proporre miracolose soluzioni istantanee. Volgendo lo sguardo al futuro, però, e pensando a chi muove o muoverà i primi passi nella professione, si scorge una ragione di fiducia: le neo avvocate avranno sempre più modelli a cui guardare e da cui trarre ispirazione. Modelli che ai giovani uomini non sono mai mancati e che da sempre costituiscono una delle - molteplici - ragioni di maggior loro sicurezza sin dagli esordi.

Se è vero (e lo è) che è più facile identificarsi in chi si percepisce simile a sé, si comprende quanto sia vitale, anche nella costruzione della propria identità professionale, poter attingere a positivi esempi di soddisfazione e traguardi raggiunti. Le "stanze" delle avvocate, allora, saranno sempre più numerose.

*Avvocata penalista

Via le catene: la lotta delle donne in Turchia

Serife Ceren Uysal*

Prima catena: essere una donna in Turchia

Essere una donna in Turchia significa dover difendere ogni giorno il proprio corpo, la propria identità e i propri diritti. Solo nel 2024, ci sono stati 394 femminicidi. Le morti di 258 donne sono rimaste avvolte nel mistero, e questo numero include solo i casi registrati. Ciò significa che lo scorso anno, almeno una donna al giorno è stata uccisa in Turchia dal suo fidanzato, marito, padre o fratello. Alla radice di questi omicidi c'è sempre una rivendicazione di diritto e un rapporto di possesso, radicato prima di tutto nel ben noto patriarcato e poi nel concetto di "onore" ben saldo nella cultura turca. Questa "rivendicazione di diritto" è costantemente alla base delle difese degli assassini. Non so quante volte abbiamo sentito la difesa del "delitto passionale" nei casi di femminicidio.

Mentre la situazione è così grave, cosa sta facendo il governo? Si ritira dalla Convenzione di Istanbul, ignorando i suoi obblighi costituzionali e di diritto internazionale, nonostante la Convenzione di Istanbul sia una vera e propria questione di vita o di morte per la Turchia. Il documento legale che potrebbe dare alle donne sopravvissute un respiro di vita viene abrogato dall'oggi al domani, sostenendo che danneggia i valori familiari della Turchia. Inoltre, il governo sta ora lavorando per criminalizzare l'espressione dell'identità LGBTQI+. Da un lato, eliminando le protezioni legali per le donne e per le persone LGBTQI+, il governo le lascia completamente indifese; dall'altro, restringe i loro spazi vitali e rende le strade, già pericolose, ancora più insicure attraverso vari strumenti e una retorica anti-donne e anti-LGBTQI+. Tuttavia, l'esperienza "insegnata" e costruita dell'essere donna in Turchia non significa solo vivere in una spirale di violenza. Certo, l'intensità varia a seconda delle condizioni socio-culturali e di classe, ma in una geografia in cui il patriarcato pervade tutte le istituzioni, tutto - dai di-



ritti di rappresentanza all'essere riconosciute come individui degni di una relazione paritaria - è una lotta a sé.

Seconda catena: essere un'avvocata in Turchia

Il campo legale è un campo di battaglia costante per le donne, che si trovano ad affrontare giudici, pubblici ministeri, cancellieri, clienti e persino colleghi uomini che si sono laureati nella stessa università. Lo so dai miei clienti, che più volte si sono rivolti a me chiamandomi "Signore". Anche se siamo abituate a questa situazione, non ci siamo mai rassegnate a essa, e la strenua lotta delle donne in Turchia ha iniziato a cambiare questo quadro. Tuttavia, resta il fatto che gli avvocati uomini godono di una fiducia più immediata, soprattutto nei casi penali più articolati, complessi o politicamente sensibili, dove si pensa che possano gestire meglio le situazioni difficili.

Le avvocate devono anche affrontare una costante battaglia di "accettazione" in ogni interazione con i pubblici ministeri e i giudici. Sei costretta a dimostrare il tuo valore ancora e ancora, di fronte a una società e a un sistema giudiziario maschilista che vede prima il tuo genere e poi le tue competenze. Fino all'età

della pensione, molti ti vedono come una presenza temporanea, perché si presume che prima o poi ti dedicherai alla cura dei figli. Questo pregiudizio infondato si riflette direttamente sulle politiche salariali degli studi legali nei primi anni di carriera, e generalmente le avvocate guadagnano meno rispetto ai loro colleghi uomini.

Terza catena: essere un'avvocata per i diritti umani in Turchia

Essere un'avvocata per i diritti umani, soprattutto nei casi politicamente sensibili, significa lottare per sopravvivere e rimanere lucida nel mezzo degli ingranaggi marci del sistema giudiziario. Scegliere questa professione significa affrontare il vero volto del sistema. La battaglia che combatti in aula diventa improvvisamente qualcosa di più di una semplice lotta legale per conto del tuo cliente: si trasforma in una lotta per l'identità, una battaglia per i valori. Gli esempi parlano da soli. Le avvocate che si occupano di casi di femminicidio in Turchia lottano da anni affinché gli abiti indossati dalle donne assassinate o aspetti della loro vita personale non vengano accettati come giustificazioni per il crimine. Oppure, come spesso accade in questi casi, devono combattere contro

le riduzioni di pena concesse a imputati, che non mostrano alcun rimorso, solo perché hanno indossato un abito elegante in tribunale.

Spezzare le catene, aprire le serrature.

Semplicemente aprire queste "serrature" non ci porterà da nessuna parte. Dobbiamo spezzarle e sradicarle, le catene. Per questo si può dire che la lotta delle donne in Turchia è una lotta per rompere proprio queste catene. Le avvocate per i diritti umani in Turchia, proprio come una madre curda che scende in piazza l'8 marzo o una studentessa universitaria di 18 anni, combattono fianco a fianco in questa battaglia. L'unica cosa che ci distingue è la toga che portiamo sulle spalle.

Una toga che non ci protegge dalle indagini, dai processi o dal carcere, ma che cerchiamo di trasformare in uno scudo per le altre donne. Come diciamo spesso tra noi, nella lotta per i diritti delle donne in Turchia: siamo l'una l'avvocata dell'altra. Siamo testimoni e voce l'una dell'altra. L'essenza storica dell'8 marzo è un giorno in cui ci ricordiamo a vicenda e resistiamo insieme.

*Progressive Lawyers Association of Turkey

LE VOCI DAL CARCERE

Il carcere che funziona davvero deve produrre la libertà: è questa la sfida

I rumori incessanti di cancelli, chiavi, voci umane: una quotidianità insostenibile. Così ho lavorato alla costruzione di una detenzione costituzionalmente orientata

Lucia Castellano*

Sono entrata in carcere per la prima volta, come vicedirettore della Casa Circondariale di Genova Marassi, il 24 giugno 1991, avevo 27 anni. Il primo impatto con un istituto di pena vecchio e fatiscente com'era allora Marassi, con quattro piani di ballatoi, i soffitti a volta che ospitavano anche piccioni svolazzanti e le reti antisuicidio tra un piano e l'altro, non fu dei migliori. Mi colpivano gli odori e, soprattutto, i rumori incessanti di cancelli, chiavi, voci umane che si sovrapponevano, tra poliziotti e detenuti: una quotidianità insostenibile per entrambe le categorie.

Era appena stata emanata la legge di smilitarizzazione del Corpo degli Agenti di Custodia che, 10 anni dopo quella della Polizia di Stato, dava vita al Corpo di Polizia Penitenziaria. La riforma aveva creato nuovo entusiasmo e nuova carica per gli uomini e le donne in divisa, rafforzando anche in me, neofita di quel mondo, la motivazione a lavorare nella direzione indicata con nettezza dalla Costituzione e dalla legge. Ero entrata in un mondo di uomini. Quello che più mi colpiva era la contraddizione palese, apparentemente senza rimedio, tra la giornata detentiva che la legge, i regolamenti e le cir-



colari descrivevano e quello che si consumava ogni giorno: un tempo sempre uguale, scandito dal ritmo dell'istituzione totale, spazi privi della benché minima possibilità di personalizzazione, totalmente anonimi. 500 uomini eterodiretti dal tempo istituzionale.

Com'era lontana quella "individualizzazione del trattamento" che l'ordinamento penitenziario pone alla base di ogni serio per-

corso di risocializzazione; sembrava un'utopia pensare che i detenuti potessero lavorare, andare a scuola, formarsi, conquistare gradualmente una definitiva libertà. E la cornice ambientale e relazionale era, ovviamente, di una durezza che mi sembrava quasi spietata, nei rapporti tra colleghi, tra "superiori" e "subordinati", con i detenuti. In quei miei primi tre anni e mezzo assistetti impotente

al suicidio di un detenuto e di ben due poliziotti, di cui uno giovanissimo, che conoscevo bene. Riappropriarsi degli strumenti che la legge offre per dare un senso al tempo e allo spazio della detenzione non era cosa facile, in quel contesto, ma sentivo nettamente che quell'istituzione così foriera di dolore per chi la abitava e per chi vi lavorava doveva essere trasformata e restituita alla sua funzione, quella di un posto dove si eserciti un servizio pubblico, non un potere assoluto, a beneficio di tutti.

Un dato era però palpabile: la presenza quotidiana di un pur esiguo numero di donne dava un contributo diverso, un'attenzione all'aspetto relazionale che si affiancava al verticismo maschile preponderante, rendendo il clima più respirabile, tanto nei rapporti con l'utenza che tra gli operatori. Molti anni dopo, nel 2011, quando sono entrata, a Milano, nella Giunta Pisapia come assessora, in un contesto lavorativo totalmente diverso, ho percepito la stessa sensazione. Sono tornata in carcere nel 1995. L'antico castello medioevale di Eboli, trasformato in istituto penitenziario a custodia attenuata per giovani detenuti tossicodipendenti, ospitava allora una quarantina di ragazzi con problemi di droga. Fu il mio primo incarico come direttore e mi con-

sentì, con una buona squadra di operatori e operatrici e una solida collaborazione con i Servizi per le tossicodipendenze della Asl, di impostare percorsi che restituivano al penitenziario la sua funzione di servizio pubblico all'utenza detenuta, alla magistratura e ai cittadini liberi. Provammo, con discreto successo, a retrocedere nell'esercizio del potere assoluto e nella organizzazione della giornata detentiva dai ritmi sempre uguali, a favore di una progressiva responsabilizzazione dell'utenza, in termini di gestione di luoghi, spazi, attività che connotano la giornata. L'obiettivo era uno solo: l'abbattimento della recidiva.

"Il carcere che funziona deve produrre libertà" era un principio espresso da un grande maestro, il magistrato di sorveglianza Alessandro Margara. In sintesi, la produzione di libertà, per quanto possibile definitiva, era il nostro obiettivo. Qualche anno più tardi, nel 2002, ho avuto la fortuna di sperimentare lo stesso modo di lavorare, stavolta sui grandi numeri e in una grande città, Milano. La Seconda Casa di Reclusione di Bollate nasceva come istituto a custodia attenuata, in cui venivano offerte all'utenza detenuta le più svariate opportunità di studio, lavoro, formazione professionale. Si concretizzava quella individualizzazione del trattamento che l'ordinamento penitenziario pone alla base della qualità stessa della pena detentiva. E lì, con una maggioranza di uomini e un significativo apporto di donne, ho lavorato nove anni alla costruzione di una detenzione costituzionalmente orientata. Questo è ancora il mio impegno di oggi.

*Proveditrice Amministrazione Penitenziaria della Campania

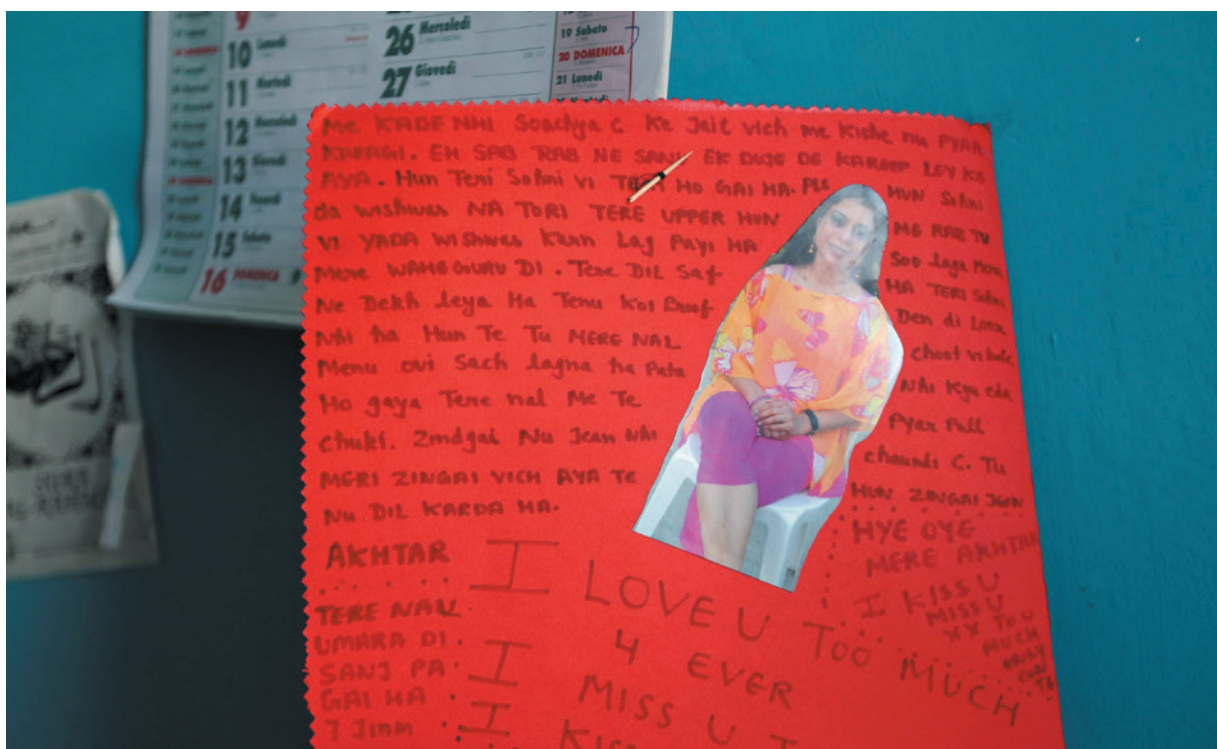
Ornella Favero*

Scrivere Dacia Maraini che "il femminismo è una rivoluzione pacifica che ha cambiato il modo di stare insieme. Non ha fallito perché ha cambiato le leggi e quindi il mondo: diritto di famiglia, delitto d'onore, violenza sessuale. Manca però la parità vera tra uomo e donna. Perché si può cambiare una legge, ma una mentalità è radicata. In Italia è ancora difficile accettare che una donna sia autonoma e libera". Sono stata anch'io una femminista che ha contribuito a fare una "rivoluzione gentile" e poi ho incontrato come volontaria il carcere, che è esattamente il contrario, l'ambiente più maschile, conservatore, a volte anche scortese che ho conosciuto nella mia vita.

Nei giorni scorsi sono entrata nel carcere di Rebibbia come testimone delle nozze tra una persona detenuta e la sua compagna e mi è tornata in mente questa riflessione sul femminismo: perché ho trovato ancora una volta, in parte dell'amministrazione penitenziaria, la negazione di quello che ho imparato dal femminismo, che è dare valore alle emozioni, alla tenerezza ("La tenerezza è un modo inaspettato di fare giustizia", ha detto Papa Francesco, non avere paura di apparire disarmate. A Rebibbia sono entrata nello spazio dei famigliari che attendono per i colloqui e mi è stato detto, da poliziotti penitenziari che indossavano tristi guanti trasparenti lunghi fino ai gomiti, che dovevo togliermi orecchini, sciarpa, un orologio Swatch del valore di 50 euro, dei vecchi foglietti di carta che avevo in tasca, ma soprattutto mi sono sentita una "nemica". Come volontaria e come donna, direi. Ed è una sensazione che provo spesso nel mio rapporto con l'Istituzione carcere, un'istituzione così gerarchica che anche dove è gestita da donne

Il carcere che non vuole riconoscere la rivoluzione gentile del femminismo

Un'istituzione così gerarchica che anche dove è gestita da donne stenta a mettere in discussione questa rigidità: è un mondo antico per le detenute e le volontarie



stenta a mettere in discussione questa gerarchia e questa rigidità. E nell'ultimo gradino "gerarchico" pone i volontari, quelli il cui ruolo ho sentito una dirigente di Polizia Penitenziaria definire "comunque ancillare".

Dunque, donna e volontaria nell'ambito della giustizia vuol dire esserci "al minimo": minimo di considerazione, minimo di autonomia, minimo di riconoscimento. Il femminismo mi ha insegnato anche a non amare il vittimismo; quindi io continuo

comunque a non vedere nei poliziotti penitenziari dei nemici, e a non sentirmi quello che vorrebbero a volte farmi sentire, cioè una persona che deve accettare di non decidere nulla perché la sicurezza non è cosa che la riguarda. Non è facile neppure fare attività, per una donna impegnata nel volontariato, con le persone detenute. Recentemente ho discusso con alcune di loro di criminalità nelle nostre città e alla mia obiezione, che forse una città come Milano non è quella roccaforte del crimi-

ne che viene descritta ultimamente, mi è stato chiesto in risposta cosa ne sapessi io, che certo non esco di notte e non incontro il degrado e il crimine. Mi sono vista ancora come una donna che non sa, non conosce, va protetta. È un mondo antico, il carcere, pure per le donne detenute, forse anche perché una Istituzione che pone al centro la rieducazione è sempre a rischio di far scivolare la rieducazione in "obbedienza", e di obbedienza ne sanno qualcosa da sempre le donne.

Per finire voglio ricordare Agnese Moro e il suo vivere l'esperienza di vittima in un modo che ha una grande forza innovativa e "rivoluzionaria": "Tu diventi una vittima e ti devi comportare in un certo modo, devi odiare quell'altro, devi seguire una regola che ti costituisce come vittima, e noi invece dobbiamo tornare alle persone. Il bello della giustizia riparativa è che fa saltare tutti gli schemi di disumanizzazione e rimette persone, vive, una di fronte all'altra, con i loro pregi, i loro difetti, con i loro errori, con le loro risorse, persone tra persone, e questo è l'unico modo per ristabilire la giustizia: far ritornare tutti persone, quindi tutti come me, io come loro, e alla fine quindi tutti meritevoli di un uguale rispetto e pari dignità, questa è la cosa che viene turbata da qualunque atto di sopraffazione, di qualunque genere sia, che venga dai singoli, dalle organizzazioni, dalle istituzioni, la sopraffazione è fare di un essere umano una cosa".

Se la sopraffazione è fare di un essere umano una cosa, l'8 marzo delle donne, al contrario, ci può insegnare a far ridiventare esseri umani anche quelle persone che qualche volta si dimenticano di esserlo, a qualsiasi "categoria" appartengano, autori di reato, vittime, volontari, operatori penitenziari, magistrati, giudici, avvocati, ministri della Giustizia.

*Direttrice di Ristretti Orizzonti